

24. Tornare al gregge, misericordiosi come il Padre

Ieri dicevo, a proposito della conclusione delle Lodi e dei Vespri secondo san Benedetto (cfr. RB 13,12-14; 17,8), che è come se per lui il Padre Nostro e il *Kyrie eleison* si confondessero, perché esprimono la stessa domanda di misericordia. Pregare "Signore, abbi misericordia!", è come concentrare in un solo grido tutto il Padre Nostro. Ma nello stesso tempo capiamo che senza il Padre Nostro, non sapremmo cosa chiediamo quando gridiamo "*Kyrie eleison!*".

Cos'è il Padre Nostro? Il Padre Nostro è Gesù che ci insegna a pregare come Lui. Gesù stava pregando, e quando viene verso i suoi discepoli, forse al mattino dopo una notte in preghiera, o ritornando da un luogo deserto, irradiando il "profumo" della sua preghiera e la "luce" del suo incontro col Padre, ecco che in quel momento un discepolo gli fa finalmente la domanda più importante che un essere umano abbia potuto fare al Figlio di Dio fatto uomo: "Signore, insegnaci a pregare!" (Lc 11,1).

Che cosa vogliamo chiedere di più o di meglio a Cristo se non questo? Eppure, chissà perché, finora nessuno dei discepoli aveva osato farlo. È la domanda più importante, perché è una domanda che va al cuore della persona di Gesù Cristo, e anche al cuore di Dio, al cuore della Trinità. È come tirare una freccia che va a centrare il centro di tutta la realtà, della realtà increata e della realtà creata.

San Giovanni Paolo II scriveva nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, all'inizio del terzo millennio: «È necessario imparare a pregare, quasi apprendendo sempre nuovamente quest'arte dalle labbra stesse del Maestro divino, come i primi discepoli: "Signore, insegnaci a pregare!" (Lc 11,1). Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4). Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale. Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo ed in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzitutto nella liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale, ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera.» (NMI § 32)

Ma ecco che quando Gesù ci insegna a pregare il Padre, la cosa su cui insiste di più, la cosa su cui ci domanda di impegnarci di più, non è su ciò che concerne direttamente la preghiera, ma sulla disponibilità a rimettere i debiti dei fratelli e sorelle come il Padre ce li rimette. "Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe." (Mt 6,14-15)

In altre parole, ciò su cui Gesù insiste di più è, ancora una volta, che siamo "misericordiosi come il Padre" (Lc 6,36). E questo significa che "pregare come Gesù", avere il rapporto con Dio Padre come Gesù, vuol dire anzitutto vivere i rapporti umani dentro il rapporto con il Padre misericordioso che ci perdona, che ci rimette tutti i debiti.

La parabola del debitore a cui il padrone condona un debito immenso ma che poi non condona il debito irrisorio del suo compagno è l'illustrazione della consapevolezza e responsabilità che deve creare in noi la grazia di poter pregare il Padre come il Figlio unigenito (cfr. Mt 18,23-35).

Ma riprendiamo il passo del capitolo 13 della Regola in cui san Benedetto ci parla della preghiera del Padre Nostro: "Non si devono mai concludere le celebrazioni del Mattutino e del Vespro senza che il superiore reciti, alla fine, secondo l'ordine stabilito, la Preghiera del Signore, così che tutti la sentano; e questo a motivo delle spine degli scandali che spuntano sempre: in tal modo coloro che si trovano insieme, mediante la promessa che esprimono nella stessa preghiera, 'Rimetti a noi come noi rimettiamo', si purifichino da questo genere di vizio." (RB 13,12-13)

Cosa sono queste "spine degli scandali che spuntano sempre – *scandalorum spinas quae oriri solent*" (13,12)? Lo capiamo da ciò che ci cura e purifica da questo vizio: la promessa espressa nella preghiera: "Rimetti a noi come noi rimettiamo".

È una preghiera (*oratio*) ed è una promessa (*sponsio*), letteralmente: "la promessa della preghiera - *orationis sponsio*".

La nostra libertà può promettere, può impegnarsi, ma sa che per mantenere la promessa ha bisogno di domandare, di chiedere a Dio che sia Lui a donarci di mantenere il nostro impegno. Perché qui si tratta di lottare contro le spine, contro i rovi che crescono sempre, che non si finisce mai di tagliare o strappare, che sempre ricrescono. È fra queste spine, in questi rovi che la pecora si perde e si ferisce, e rimane sempre impigliata, e ha bisogno del buon Pastore che venga a districarla, perché più cerca di liberarsi da sola dai rovi, e più vi rimane impigliata e si ferisce.

Solo le promesse che facciamo domandando, possiamo mantenerle, perché le manteniamo affidandoci alla grazia di Dio. In questo caso, ci è possibile rimettere i debiti agli altri solo domandando a Dio di rimettere i nostri.

La nostra tendenza a non rimettere i debiti dei fratelli e sorelle è veramente come le spine e i rovi che ricrescono sempre e da cui non riusciamo a liberarci senza l'aiuto del Pastore. Se facciamo attenzione, ci accorgiamo che noi passiamo il tempo ad accumulare i debiti degli altri nei nostri confronti. Gli altri ci "dovrebbero" di essere o non essere come vorremmo che fossero o non fossero, di fare o non fare quello vorremmo che facessero o non facessero, di dire o non dire quello che vorremmo o non vorremmo che dicano. Siamo quasi sempre col taccuino in mano per annotare l'elenco dei debiti degli altri, cioè di tutto ciò di cui ci lamentiamo sugli altri. Provate a stare attenti anche solo mezz'ora a quanti debiti degli altri riusciamo ad elencare. Certo, spesso è vero che gli altri ci dovrebbero questo o quello. Ma per Gesù il vero problema è che questa nostra tendenza fa male a noi, sono rovi di spine nelle quali ci feriamo noi stessi, in cui ci impigliamo noi stessi, in cui perdiamo la nostra libertà di amare, e soprattutto di lasciarci amare senza misura dal Padre. Questa tendenza ci impedisce di vivere la misericordia, di accoglierla e di viverla, di vivere nell'azione di grazie per la sua sovrabbondanza che ci permetterebbe di distribuirla anche noi senza misura rimettendo tutti i piccoli o grandi debiti degli altri.

La misericordia di Dio è come un'immensa diga di amore divino che aspetta di penetrare in tutti gli spazi della nostra vita nella misura in cui li liberiamo rimettendo i debiti dei fratelli e sorelle. Misericordiosi come il Padre si diventa solo rimettendo ad ogni istante i debiti, reali o immaginari, che gli altri hanno nei nostri confronti. E questo è appunto un esercizio costante della nostra libertà che chiede misericordia a Dio e la dona, che lascia scorrere attraverso di noi la misericordia infinita del Padre.

La misericordia di Dio verso di noi però non ci chiede solo di rimettere i debiti dei fratelli: ci rende noi stessi debitori verso tutti. Tutti diventano nostri creditori: non sono più loro che ci devono qualcosa, ma noi che siamo in debito verso gli altri. San Paolo ha espresso molto bene questo capovolgimento di situazione. Scrive ai Romani: "Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge" (Rm 13,8).

Chi ama "adempie la Legge", cioè salda il proprio debito verso Dio, e verso tutti. Ma come lo esprime qui san Paolo, capiamo che questo debito dell'amore non lo esauriremo mai. Perché la "Legge" ora è il comandamento nuovo di Gesù: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34).

Cristo ci ha amati e ci ama senza misura, donandoci la sua vita, donandoci tutto Se stesso, la sua umanità e divinità. Ci ama all'infinito. Amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amati è allora un "debito di amore" che non esauriremo mai, che non salderemo mai con nessuno. Ma dobbiamo come permettere alla nostra vita, a tutto quello che siamo, che facciamo, che diciamo, che pensiamo, che possediamo, di spendersi, di perdersi, di versarsi continuamente dentro questo essere debitori agli altri perché Cristo si è dato tutto per noi.

Gesù, e poi san Paolo, come san Giovanni, parlano di amore "vicendevole", di amarci "gli uni gli altri". Perché tutti siamo salvati da Cristo, e ognuno di noi è debitore dell'amore di Cristo a tutti gli altri. La Chiesa è e dovrebbe essere come un immenso fuoco in cui ogni battezzato è un pezzo di legno, piccolo o grande non importa, pregiato o vile non importa, che si dà alle fiamme della carità di Cristo. È questo che rende la Chiesa, e ogni comunità, testimone e strumento della misericordia del Padre: "E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me." (Gv 17,22-23)

Ho già fatto notare che nel capitolo 27 della Regola san Benedetto scrive che il Buon Pastore riporta sulle sue sacre spalle la pecora perduta "al gregge – *ad gregem*" (RB 27,9), un dettaglio che i Vangeli non esprimono. Ma san Benedetto ci tiene a dire esplicitamente che l'amore misericordioso di Cristo riconduce chi è perduto *al gregge*, cioè nella comunità fraterna della Chiesa, che ogni comunità rappresenta ed esprime. È come se il compimento della misericordia di Cristo verso di noi, che è il compimento della misericordia del Padre, fosse la nostra appartenenza alla comunità cristiana.

La misericordia di Dio non si compie in una salvezza individuale, quella che credono di possedere i farisei, ma si compie in una comunione di pecore che, in un modo o nell'altro, sono state tutte cercate, trovate e riportate al gregge. E per la pecora perduta e ritrovata, il gregge è allora il segno reale e visibile che non è più perduta, che è stata salvata dalla misericordia del Signore. Il gregge ritrovato è per noi il segno e l'esperienza della Pasqua, della salvezza compiuta, della vita nuova a cui risorgiamo quando Cristo ci perdona e riaccoglie. E in questo gregge la pecora potrà sentirsi sempre portata sulle sacre spalle di Cristo, e potrà guardare, ora più che mai, le altre pecore, soprattutto quelle che si perdono e che il Pastore buono sempre riporta, con gratitudine, con gioia, con speranza.

Spesso le comunità non vivono con questa coscienza, e allora è come se al loro interno dominassero tanti debiti non saldati, e soprattutto tanti debiti non condonati. Nella parabola del debitore ingrato che non ha misericordia del suo compagno come il padrone l'ha avuta di lui, Matteo scrive che quando lui incontrò il suo compagno che gli doveva pochi spiccioli "lo prese per il collo e lo soffocava" (Mt 18,28). Quest'uomo non ha permesso alla misericordia di Dio di "riportarlo al gregge", cioè di diventare misericordioso come il Padre con il suo prossimo, con il suo fratello. Invece di strozzarlo, avrebbe dovuto dire al suo compagno: "Rallegrati con me, il padrone mi ha appena condonato tutto, vieni andiamo insieme a festeggiare, ti pago una birra, o (visto che lo preferite) un gelato, e non ne parliamo più! E da adesso in poi saremo veramente amici, fratelli, e cammineremo assieme nella gratitudine inesauribile che il padrone, rimettendo il mio debito, ti ha rimesso anche il tuo, e quello di tutti i nostri compagni che ci devono qualcosa!"

La misericordia di Dio diventa la nostra condanna se non la trasmettiamo, se non ci rende debitori di amore misericordioso verso tutti, se non la esprimiamo nel gregge, se non fruttifica in comunione più fraterna nel grande gregge dell'umanità.

Ora, dopo questo mese di Corso a Roma, tornerete tutti nelle vostre comunità, in Brasile, Africa, Asia, Europa... In questo mese abbiamo anche potuto celebrare in San Pietro il Giubileo della Misericordia. Perché non approfittare di questo ritorno alla propria comunità per lasciarsi come riportare al gregge da Cristo? Come pecore perdute e ritrovate che ritornano a casa con il desiderio di condividere con i propri fratelli o sorelle la gioia di essere liberati da ogni nostro debito verso Dio e da ogni debito del prossimo verso di noi. La gioia pasquale di non aver altro debito con Dio e con tutti che l'amore; la gioia di poter essere in Cristo, per grazia dello Spirito, misericordiosi come il Padre!

Il mio ultimo Capitolo è sempre l'occasione per esprimere qui, e "urbi et orbi" tramite il sito, la nostra gratitudine verso tutti coloro che hanno reso possibile questa 15ma edizione del Corso di Formazione Monastica. Penso al P. Procuratore Lluc, all'efficientissima Agnese con suo marito Piotr, alle preziosissime Missionarie Figlie del Cuor di Maria in cucina, lavanderia e stireria, a tutti i professori, in particolare a Salvatore Russo per le sue guide culturali; agli interpreti, tutti bravi, in particolare a quelli del nostro Ordine che si sono messi generosamente a disposizione assentandosi a lungo dalle loro altrettanto generose comunità: P. Bazezew di Shola che ha tradotto in Amarico per i fratelli etiopi; P. Guilherme di Claraval e Sr. Aline di S. Giacomo di Veglia per il grande gruppo brasiliano; P. John di Dallas per l'inglese. Un grande lavoro lo hanno fatto tutte le traduttrici e i traduttori dei miei Capitoli: Annemarie Schobinger per il tedesco, e anche per il francese che ha condiviso con Sr. Michaela di Rieunette; Madre Eugenia di Talavera de la Reina per lo spagnolo; Sr. Aline per il portoghese; P. Stephen di Dallas e Benjamin Harnwell per l'inglese. Siamo grati a P. Galgano che si è occupato della Liturgia e altri aspetti organizzativi.

Siamo grati anche all'Abate Eugenio e alla comunità di Casamari che ci hanno accolto così generosamente il giorno della nostra uscita, come pure ai monaci, a Benjamin e agli altri che ci hanno accolto a Trisulti.

Ringrazio anche a nome vostro tutti i benefattori che sostengono finanziariamente il CFM. Cito solo l'AIM (Alliance Inter-Monastères) che ogni anno, oltre a sostenere personalmente non pochi di voi, ci aiuta a saldare le spese non coperte.

Quest'anno avete reso preziosi servizi alla Casa Generalizia, lavorando un poco ogni giorno, sotto la direzione di P. Lluc che vi è pure molto grato assieme a me. Vi sono grato anche per la qualità della vostra vita comunitaria e del vostro impegno nello studio e negli atti comuni.

Quest'anno ben 8 di voi hanno terminato il Triennio: Sr. Marguerite Marie OCSO, di Notre-Dame des Gardes, Sr. Marie Véronique OSB, di Jouques, Sr. Luiza Maria OSB, Mosteiro de Maria Mãe do Cristo, Sr. Maria Letícia OSB e Sr. Emanuela, dell'Abadia de Santa Maria di São Paulo, Fra Bento OSB, del Mosteiro da Transfiguração, Sr. Mariæ Lætitia OCist, di St. Marienstern, e Sr. Béatrice OCist, di Boulaur.

È sempre un po' triste congedarci, ma vedrete che la comunione e l'amicizia nate in questi tre anni non andranno perdute e continueranno a tessere legami fecondi nella grande Famiglia monastica.

Con gli altri ci ritroveremo, a Dio piacendo, l'anno prossimo per continuare questa esperienza di formazione nella comunione. E, come fa sempre il Papa, mi permetto di chiedervi di pregare un po' anche per me e per tutti quelli che lavorano per offrirvi questo Corso. Grazie!